

Filosofia Studio critico nella vita dei Santi

L'imitazione nella letteratura agiografica

Giuseppe di Chiara

Gli studi e le ricerche critiche di natura agiografica ci descrivono una costellazione di episodi di straordinario pathos emotivo, sia per quanto riguarda l'esemplarità morale e religiosa, sia per la forza prorompente della trasmissione dei valori.

In tutta la letteratura relativa ai santi, com'è quella patristica di Dionigi l'Areopagita, giudice di Atene del I sec. d.C., convertitosi al Cristianesimo, Vescovo e Dottore della Chiesa greca, o anche quella contenuta nell'immane lavoro degli *Acta Sanctorum*, iniziato intorno al XVII sec., avviato e poi proseguito dai padri gesuiti, poi ripreso nel 1843, si avverte chiaramente la necessità di difendere il culto dei santi, da tutti coloro i quali denigrano o, peggio, intendono silenziare e nascondere le opere di questi uomini e donne straordinari.

Con il sorgere dell'erudizione storica e con lo studio critico riguardante martiri, confessori, uomini e donne di Chiesa, nasce l'*Agiografia* di matrice scientifica, fatta di raccolte infinite di documenti e di datazioni secondo l'ordine cronologico delle celebrazioni liturgiche dei santi; la scientificità di tale monumentale lavoro risiede proprio nello studio approfondito dei riferimenti storici e testimoniali sui santi, nell'ordine dato alle raccolte, nella logica della ricerca e, soprattutto, nell'intenzionalità dei ricercatori di fornire una chiara codificazione, sul piano teorico e pratico, circa il progresso fatto, oltre al risultato delle operazioni logiche sulla ricerca stessa, fornite alla raccolta dei dati.

Le testimonianze, che costituiscono la memoria della vita di un santo e del culto a lui tributato dalla Chiesa, intendono trasmettere, sì, informazioni necessarie, interessanti, emozionanti, dense di pathos ed edificanti dal punto di vista dell'esempio che custodiscono; ma, soprattutto, queste particolari informazioni contribuiscono a stabilire un iconografico filo conduttore tra presente e passato e peraltro esse riescono a mantenere viva e salda la memoria della persona amata e venerata dai fedeli. Ma, c'è dell'altro!

Il santo è la causa che genera una particolare *introspezione* psicologica, perché, scavando nella nostra intima personalità, emotiva ed affettiva, trascina con sé tutta una serie di ripercussioni culturali che investono le tradizioni religiose, popolari e familiari di una Cultura.

Nel processo introspettivo, oltre agli elementi fondamentali che sono l'interiorità e l'auto-osservazione, le variabili che imperverano, e che potrebbero fare la differenza, si riferiscono, rispettivamente: alla modalità con cui le esperienze, già introiettate nell'intimo, possono costituire la gerarchia dei bisogni psichici primari; ed alla coscienza dell'individuo, la cui forza ed energia non



sono mai completamente chiare e controllabili a priori.

Il personaggio, che è riconosciuto dalla Chiesa Cattolica come "santo" - che si fa latore d'un nostro intimo interesse critico in quanto fedeli, riconosciuto o riconoscibile come colui il quale, sull'esempio di Gesù Cristo, è stato in grado di riconoscere, apprezzare e vivere la Grazia di Dio - impersonifica iconicamente ciò che noi, intimamente, vorremmo poter essere ed avere.

In altri termini, il santo di Dio, proprio in virtù, non tanto di ciò che ha fatto o detto, quanto per come ha saputo condurre la propria vita, e quali scelte ha fatto, con quale coraggio e fede si è distinto dagli altri uomini, per l'esercizio delle virtù cristiane in forma eroica, con quale valore ha costruito un esempio attorno alla propria persona, è colui che, meglio di altri, risponde pienamente alla chiamata di Dio, per essere così come Egli ha pensato e creato.

Se la fede cattolica vede nel santo la persona con la quale Dio riesce a colloquiare e comunicare nel migliore dei modi, perché *pieno di Grazia*, ciò è spiegato sotto forma di "caratteristica"; ovvero, se ogni uomo ha una propria caratteristica, che lo fa distinguere dagli altri e che lo rende - per così dire - unico, è perché costui ha saputo *scoprire l'amore*

di Dio, attraverso la scoperta intima del sé. Tutto ciò, va spiegato attraverso la semplice considerazione secondo cui nessuno può dire di conoscere Dio, se non prima di aver conosciuto se stesso; solo attraverso la piena e matura *presa di coscienza del sé*, l'uomo può abbandonarsi alla presa del Padre Celeste, che chiama, che muove, che chiede fin dove l'uomo può arrivare, e secondo quella personale misura che cresce tanto quanto cresce la fede.

Sebbene l'introspezione sia una "tecnica" di matrice psicologica e scientifica - che rende possibile l'auto-coscienza nella misura in cui permette di *entrare nell'intimo* della propria psiche, tanto da scoprire universi ancora sconosciuti, ombrosi o poco chiari del sé - attraverso l'auto-osservazione, essa può aiutarci, nell'ambito della fede, a riflettere circa il nostro rapporto con Dio.

La riflessione, in senso di fede, circa la relazione che noi, giorno per giorno, momento per momento, scopriamo di stabilire con il Creatore, ci permette di confrontarci con il nostro "Io" e, su questa base, trasferire la *consapevolezza di scoperta* come intima offerta di noi a Dio stesso.

Come sosteneva san Massimo il Confessore, non essendoci alcuna possibilità di stabilire parametri di univocità circa la componente

della "santità" nei riguardi dell'uomo, noi tuttavia dobbiamo riconoscere unicamente quella santità particolare che ogni essere umano ha, che può scoprire e porre in atto e che lo contraddistingue rispetto agli altri uomini. Dio non fa alcuna distinzione fra gli uomini santi, ma riconosce a ciascuno di loro una particolare capacità di relazionarsi con Lui, ciascuno secondo un determinato modo, e che, soprattutto, permette di essere posti in particolare evidenza, per il merito di aver saputo riconoscere la forza e la grandezza del progetto d'amore paterno ed infinito che Egli ha stabilito con i suoi figli.

Quando ciascuno di noi ha la fortuna di leggere le note agiografiche relative ad un santo o una santa della storia in particolare, ciò che emerge sin da subito è il *coraggio* della scelta di vita, da questi operata nei riguardi della fede e del rapporto con Dio.

Dal punto di vista filosofico, va detto che il coraggio, ovvero - come sosteneva Aristotele - «la capacità di persistere di fronte al pericolo o alle difficoltà della vita, in modo da saper superare i traumi attingendo alla resilienza», è una virtù umana; non a caso, la stessa Chiesa Cattolica indica il coraggio quale virtù cardinale su cui si basa la fede.

→ continua a p. 13